

**ITALIA: CONFERME
E MUTAMENTI IN ATTO
(Prospettiva Marxista – gennaio 2015)**

Con il Jobs Act diventato legge e l'approvazione della manovra finanziaria, è divenuto ancor più chiaro il disegno politico dell'attuale Governo.

Chi nell'alveo della sinistra, quasi un anno addietro, aveva salutato con entusiasmo l'ascesa di Renzi, vuoi perché frustrato dalle regolari batoste elettorali, vuoi perché in questi aveva ingenuamente riposto speranze che potesse essere l'ora di una nuova stagione di un Governo amico dei lavoratori, ora dovrebbe essere invitato a trarre un bilancio politico delle proprie illusioni.

Abolizione dell'articolo 18, riduzione delle tasse per gli imprenditori con il dimezzamento dell'imposta sulle attività produttive: storici cavalli di battaglia di Berlusconi al quale non è mai riuscito di concretizzarli pur essendo stato il primo ministro con i Governi più longevi (2001-2005 e 2008-2011) e con più tempo alla guida dello Stato, con oltre tremila giorni al Governo, più del doppio di Prodi.

Questi risultati, messi letteralmente in tasca alla classe dominante italiana, sono frutto anche di un cambiamento profondo nelle massime rappresentanze politiche borghesi: Berlusconi non è più un'opzione concreta e all'interno del Pd, la nuova leva di quarantenni, che non si è formata all'interno dei partiti della Prima Repubblica, ha preso la testa del partito prima e del Governo subito dopo.

Al lento declino economico dell'imperialismo italiano, caratterizzato ancora da un'abnorme peso della piccola borghesia in tutte le sue molteplici forme e dall'ampiezza degli strati sociali parassitari, in specie quelli legati alla spesa pubblica, è seguita una decisa offensiva del Governo, non verso queste frange di inefficienza capitalistica, ma contro le condizioni di lavoro della classe proletaria, quella che produce per tutti.

Sul fronte dei rapporti tra frazioni borghesi la legge di stabilità conferma non esserci un colpo di mannaia sugli strati parassitari e tanto meno un attacco alla piccola borghesia. Un terzo della manovra avviene inoltre con l'utilizzo della leva del debito, sempre all'interno del 3% di rapporto deficit/Pil, grazie anche ad una rivalutazione del Pil italiano che ora include le stime del mercato della droga, della prostituzione e del contrabbando di sigarette.

Inefficace nel ridurre seriamente il peso della piccola borghesia, nel tagliare sensibilmente il parassitismo che altro non fa che consumare plusvalore, incapace a concentrare i propri gruppi capitalistici, a realizzare una politica industriale vera e propria, che non sia la rincorsa al salvataggio industriale di aziende decotte o in crisi, inetto nel favorire la ricerca, le innovazioni e i brevetti, lo Stato italiano non può neanche cantare vittorie sul fronte dello scacchiere internazionale, nella lotta inter-imperialistica per la spartizione di sfere di influenza. Anzi, è proprio sul fronte esterno che si vede tutto il provincialismo, frutto in ultima istanza del nanismo industriale che alla lunga produce dei nani politici per la stessa borghesia: dalla crisi diplomatica del caso marò con l'India, al semestre di presidenza italiano della Ue in cui il tentativo di ammorbidire i criteri del rigore tedesco si è tradotto in un nulla di fatto, fino all'irrelevanza resa evidente quando a margine del vertice Asem di Milano del 16 ottobre si è tenuto un incontro a quattro sulla crisi Ucraina tra i soli Putin, Poroshenko, Merkel e Hollande.

Renzi ha rinsaldato però sul fronte interno l'intesa tra tutti gli strati borghesi industriali intercettando loro esigenze profonde e incassando risultati che alimentano ulteriormente il sostegno di cui già godeva. Questi successi squisitamente borghesi si basano in primo luogo sul giro di vite fatto subire alla classe salariata, e operaia in particolare, e sul nuovo rapporto stabilito con i sindacati: è di colpo finita l'era della concertazione in cui le organizzazioni sedevano al tavolo delle trattative con il Governo di turno e la Confindustria.

Questo metodo permetteva alle burocrazie sindacali di disabituarne il sindacato e la classe ad ottenere risultati tramite lotte rivendicative: erano essenzialmente conquiste spuntate con una bassa conflittualità sociale o regalie elargite dalla borghesia come briciole che cadevano

dalla tavola degli enormi sovrapprofitti che una fase storicamente determinata consentiva. La volontà di compromesso e conciliazione tra le parti poggiava infatti non sulla buona volontà in quanto tale, ma su una condizione materiale oggettiva frutto della lunghissima fase espansiva del capitalismo mondiale a partire dalla fine della Seconda guerra mondiale. In questa parentesi non ancora conclusa e senza eguali nella Storia, l'Italia si inserisce sì come Paese imperialista con delle tare e debolezze in parte congenite e in parte acquisite nella sua fase di maturazione, ma comunque come un imperialismo capace di concedere anche a fette importanti della propria classe sfruttata dei vantaggi materiali che aiutano a tenerla "buona", apatica, disinteressata e passiva: in una parola a corromperla, alimentando stili di vita e modi di pensare piccolo borghesi e proprietari.

È da fine anni Settanta che il numero degli scioperi ha subito una drastica riduzione ed è impensabile che trentacinque anni di una fase a bassa presenza di rivendicazioni economiche producano dei sindacati battaglieri e combattivi.

Ora però sembra essere stato rotto lo status quo delle vecchie relazioni sindacali, e segnaliamo che l'iniziativa è venuta ancora una volta, come con Pomigliano per la Fiat, dagli esponenti della classe dominante. Il motore di questa volontà risiede ancora una volta in dinamiche materialiste: i margini di sovrapprofitti per la borghesia italiana si sono via via erosi da quando da circa un decennio l'indebolimento economico dell'imperialismo italiano ha assunto i tratti del vero e proprio declino. Tutto questo non può che rendere la classe dominante nostrana più cinica e aggressiva.

Gli scontri verbali a toni accesi, sprezzanti e insultanti impostati da Renzi contro i sindacati hanno alimentato un clima che ha contribuito alle manganellate agli operai della Ast in piazza a Roma, e ad alcuni delegati Fiom tra cui il segretario Landini stesso. Il fatto ha avuto una sua rilevanza e ha messo anche per un attimo il Governo sulla difensiva, in quanto non era l'inizio di una scelta politica di repressione su quel piano. Anche perché la nostra classe non costituisce ad oggi alcuna minaccia all'ordine costituito, che si conferma socialmente e politicamente stabile, pertanto non in crisi, nel senso di crisi che interessa all'azione di un soggetto politico rivoluzionario.

Non solo, nel rinnovo dei vertici di Uil e Cisl, quest'ultima ha affermato la sua scelta di non aderire allo sciopero generale del 12 dicembre indetto dalla Cgil e condiviso anche dalla Uil. Anche a fronte di un attacco del Governo ai sindacati così arrogante e sfacciato – l'articolo 18 nacque anche a difesa di chi si batteva per rappresentare gli interessi dei lavoratori – non si è ricompattata una unità di intenti sindacale.

La Cgil ha mobilitato il suo apparato nella manifestazione del 25 ottobre a Roma e la Fiom ha scioperato il 14 novembre a Milano, dimostrando capacità organizzative che tuttavia non si incontrano ad oggi con forze politiche borghesi e opportuniste. Contro il Governo Berlusconi, la Cgil di Cofferati trovò invece sponda in partiti parlamentari e questo contribuì a rendere le mobilitazioni ancora più imponenti.

Allora come oggi questi scioperi non sono però espressione di una classe in movimento, di un'ondata di spontaneismo. Non siamo in presenza di uno spostamento dei rapporti di forza nel confronto con la controparte padronale, ma se queste mobilitazioni fossero almeno il segno di un incremento della capacità di lotta e reazione sul piano economico ciò potrebbe almeno essere un terreno di educazione per la nostra classe, che si è dimenticata cosa significa impegnarsi in un confronto serio, ampio ed agguerrito.

Se saltassero gli assetti basati su piccola borghesia e parassitismo potrebbe mettersi in moto una dinamica diversa da quella vista finora. Ecco perché non basta osservare lo stato della nostra classe, ma occorre comprendere anche i rapporti tra le frazioni borghesi e i rispettivi rappresentanti politici.

Tutti i segnali degli ultimi mesi mostrano che attorno a Renzi, o meglio dietro di lui, a suo sostegno, si sono accodate non solo l'ormai esigua schiera dei grandi gruppi, gli unici che possono ragionare con una visione più ampia e internazionale, ma anche fette importanti di quella pancia piccolo e medio borghese che un tempo guardava con enorme diffidenza un Pd guidato dalla vecchia guardia degli ex-Pci.

Un banco di prova, un test per le forze in campo sono state le elezioni regionali – in

Calabria e, soprattutto, in Emilia – che hanno confermato importanti tendenze già in corso nel quadro politico borghese.

Pur essendo state elezioni locali quest'occasione è stata significativa perché ribadisce con forza come attualmente la borghesia non abbia altre serie alternative su cui puntare se non Renzi. Che questa strana, e a questi più che propizia, situazione si possa prolungare indefinitamente è da escludere, ma tutto questo pone una serie di interrogativi sul problema della formazione dei quadri politici, che è un problema non solo per la classe sfruttata ma anche per quella che sfrutta (almeno in Italia).

In Emilia-Romagna ha stravinto il Pd con il 44,5% dei voti: occorre mettere insieme i consensi del secondo (Lega Nord: 19,4%), terzo (M5S: 13,3%) e quarto partito (FI: 8,4%) e aggiungere anche quelli di Sel (3,2%) per raggiungere una percentuale analoga. La forza di Renzi risulta ingigantita, come avvenuto alle elezioni europee, dalle estreme debolezze altrui, ma anche dalla crescita dell'astensione.

In Emilia hanno votato solo il 37,7% degli elettori (una percentuale così bassa non si era mai vista in una regione italiana nell'intera storia della Repubblica), contro il 68,1% della scorsa tornata regionale. Questi dati possono sorprendere, ma in realtà possono prefigurare semplicemente un avvicinamento a dinamiche già consuete nel primo imperialismo del mondo, gli Usa, in cui la forma democratica è più oliata ed efficiente che altrove. Alle recenti elezioni di Mid-Term i votanti sono infatti stati il 36,4%. Anche in Calabria i votanti sono diminuiti sensibilmente, di circa 15 punti percentuale (ma rispetto alle europee di soli quattro punti). In questa astensione record hanno giocato dei fattori contingenti, come il fatto che si sia votato in un giorno solo anziché due come in passato. Per l'Emilia, dove l'astensione cresce di oltre 30 punti percentuali, hanno contribuito in aggiunta gli scandali in cui è stata coinvolta la passata amministrazione.

Quindi i risultati percentuali, sia delle elezioni europee che di quelle regionali, esaltano e deformano il successo del Pd, che si ridimensiona di molto se andiamo ad analizzare i voti assoluti. Il partito democratico ha infatti perduto più di metà dei propri voti rispetto alle europee in Emilia-Romagna e un terzo dei voti in Calabria. Se gli altri partiti non avessero fatto peggio sarebbe stato un dato come minimo preoccupante, che ad ogni modo non cancella il segnale di forte distacco anche da parte del proprio elettorato.

Ora il Pd governa 15 su 18 regioni (non tenendo conto di Trentino-Alto Adige e Valle d'Aosta), ma gli manca il controllo di due regioni "pesanti" come Lombardia e Veneto.

Il banco di prova emiliano ha confermato la mancanza di uno spazio elettorale promettente alla sinistra del Pd. Ciò potrebbe frustrare ulteriormente le già scarse ambizioni della sinistra interna del Pd che finora ha fatto poco più che mugugnare accettando nei fatti la nuova linea politica renziana. La minoranza del Pd, quantificabile in circa il 10% dei deputati, non ha votato alla Camera il Jobs Act, ma l'integrità del maggiore partito della sinistra borghese ha finora retto e nessuno ad oggi sta parlando di scissioni. Alla sinistra parlamentare del Pd non si sta coagulando un'alternativa a Renzi e nelle elezioni emiliane solo una piccolissima parte dei voti ex-Pd, scontenta dello scontro con i sindacati, si è spostata verso Sel.

I figli e nipoti politici di Togliatti, i vari D'Alema, Bersani, Fassino, Cuperlo ecc., se non hanno contribuito alla vera e propria mutazione genetica del Pd, l'hanno accettata. Ora Renzi, che è "antropologicamente" un'altra cosa, può candidamente proclamare che *«sono eroi gli imprenditori, gli artigiani, tutti i lavoratori. Chi fa il proprio mestiere. Perché le questioni vere sono queste: avere la possibilità di fare impresa e creare posti di lavoro. Questa è la sinistra moderna. Il resto è polemica inesistente»*. Renzi ha archiviato l'ideologia di un opportunismo che ha segnato per intero la storia repubblicana, ora *«essere di sinistra è anche garantire agli imprenditori di fare impresa e creare posti di lavoro. Senza steccati ideologici»*.

Si tratta di un inedito che questa mutazione di così grande radicalità avvenga in un partito con in mano le briglie del Governo. Non si tratta solo di un mutamento ideologico, ma di frazioni borghesi che si sono spostate e i due fenomeni sono ovviamente collegati e si autoalimentano.

Marco Maraffi, professore di sociologia all'Università di Milano, analizzando lo scorso

voto europeo osserva che un Pd al 41% “pesca” in tutti i settori, ma il picco della crescita di consensi arriva dalla piccola e media borghesia: *«diciamo che c'è un più 50% circa di voti tra gli artigiani e commercianti, un 20% circa in più da imprenditori e liberi professionisti: è questo il salto in avanti molto forte e più nuovo»*.

Sorprendente è poi la rotta completa di Forza Italia che getta nere nubi sulla capacità di esistenza futura del partito di Berlusconi. Sempre nel confronto con le ultime elezioni europee, Forza Italia perde il 63% dei voti in Emilia, dove è il quarto partito, e il 40% in Calabria (dove comunque macina ancora consensi percentuali a due cifre).

Anche il Movimento 5 Stelle ha subito una *débâcle* dato che ha visto sparire tre quarti di consensi in Calabria e due terzi in Emilia-Romagna. Anche se le sue percentuali non sono affatto irrisorie, se consideriamo le premesse e le ambizioni poste da Grillo e Casaleggio ciò non poteva che rinvigorire i problemi interni, le crisi e le turbolenze di un movimento politico improvvisato, eterogeneo e composto da dilettanti. Sono seguite infatti polemiche, espulsioni, sceneggiate che ricordano più le liti condominiali che la dialettica interna a un partito nazionale che è ancora tecnicamente il primo partito italiano come risultato dalle elezioni amministrative.

Se quindi il polo del centro destra quasi non esiste più, anche il terzo grande soggetto politico, il Movimento 5 Stelle, sta soffrendo e in Calabria è praticamente sparito (il suo candidato ottiene meno del 5% dei voti).

Ncd-Udc sono andate male in Emilia-Romagna e non hanno sfondato in Calabria, non hanno affatto occupato lo spazio lasciato da Forza Italia.

Solo la Lega di Salvini, con il Pd di Renzi, può cantar vittoria alle regionali, ma anch'essa, pur moltiplicando per due i propri risultati percentuali in Emilia, perde un quinto dei voti assoluti rispetto alle europee. Se prima delle elezioni in Emilia era in dubbio se la Lega avesse o meno la forza di superare Forza Italia, pur presentando un candidato leghista alla guida della coalizione di centro destra e pur essendosi speso in prima persona il segretario della Lega, alla fine il risultato è stato sorprendente ottenendo il doppio dei voti assoluti della formazione guidata da Berlusconi.

In primo luogo la Lega ha infatti attirato voti da Forza Italia. Addirittura a Parma gli elettori che si sono spostati sulla Lega sono stati più di quelli che hanno confermato il voto a Forza Italia. Oltre ad aver recuperato parte dei propri elettori delusi che avevano in precedenza optato per Grillo, in una sorta di voto di ritorno, la forza della Lega è stata anche quella di aver perso meno voti degli altri in astensione. Inoltre, segnala l'Istituto Cattaneo, c'è stato anche un flusso di voti da ex-Pd verso la Lega, spiegabile in quelle frange socialmente più marginali e sotto pressione che possono aver accolto positivamente i toni aggressivi usati verso gli immigrati e le minoranze etniche. Anche il Front National in Francia, cui Salvini si sta ispirando, aveva preso voti in roccaforti “rosse” e in frange di proletariato più sofferente.

Un secondo fenomeno in mutazione da segnalare, oltre al Pd renziano, è infatti la Lega di Salvini. Questi, abbandonato di fatto la tematica federalista di cui non si sente più parlare, ha fatto propri toni nazional-lepenisti impugnando il tema anti-euro ed anti-immigrazione. E soprattutto, mandati oramai da tempo nel dimenticatoio gli slogan delle origini che volevano cacciare i terroni dalla Padania, sta provando la carta dello sfondamento al Centro Sud. Che possa diventare Lega Nazionale è tutto da vedere e questa è una grande differenza con il partito di Marine Le Pen che si è definito da subito nell'ottica nazionale. La Lega di Salvini, rispetto a quella di Bossi, dovrebbe compiere un ulteriore salto qualitativo, una mutazione genetica ancora più grande di quella avviata da Renzi nel Pd.

Se la Lega di Salvini resta un partito regionale ed espressione essenzialmente di forze piccolo borghesi, non è pensabile che arrivi a guidare lo Stato della borghesia italiana. I pochi spostamenti di voti in Emilia da Forza Italia alla Lega possono solo far ipotizzare che ci sia una considerazione e un'attenzione maggiore verso un soggetto che ebbe prima del 1994, prima dell'irruzione sulla scena di Berlusconi, la sua possibilità di diventare referente di una media-grande borghesia, senza però riuscirci.

Una seconda grande differenza con il partito di Marine Le Pen è poi che l'esperienza francese ha visto un'ascesa dall'essere partito marginale a potenziale partito di Governo. La

Lega ha invece una storia altalenante, è diventata in passato forza di Governo solo grazie all'opera federativa di Berlusconi. Quando l'alleanza con questi è mancata o il centro destra ha fallito all'appuntamento elettorale, la Lega è sempre stata abile nel trasformarsi rapidamente in partito di opposizione e protesta, anche grazie all'accozzaglia ideologica al proprio interno e al richiamo a parti del proprio percorso storico.

La politica italiana sta attraversando una fase di rapidi cambiamenti che interessano e toccano da vicino, per i suoi effetti, la condizione materiale della nostra classe e le influenze ideologiche su di essa. Anche gli assetti dello Stato, il ruolo del Senato, la legge elettorale, sono prossimi a non essere più come prima.

A distanza di oltre vent'anni dalla fine della Prima Repubblica il centrodestra è in completa confusione. Il partito elettoralmente più forte e vincente della Seconda Repubblica, Forza Italia, porta un bilancio tutt'altro che positivo. Non solo Berlusconi non ha trovato un delfino diretto (anche se Renzi potrebbe esserlo nei fatti al di là dello schieramento di provenienza): ma nemmeno ha formato una leva, una generazione politica a lui successiva. È significativo che in Emilia Romagna il Pdl aveva dieci consiglieri e ora gliene restino solo due di provenienza An.

Se i partiti della Prima Repubblica non sono riusciti a riprodursi, pensiamo solo ai principali ovvero Pci, Psi, Dc, quelli della seconda repubblica non hanno incontrato un destino molto più roseo.

Il Pd sembra l'unico partito con una vita interna, ma la forza e il modo in cui la banda di Renzi ha messo all'angolo la vecchia guardia, se non proprio dandole il benservito, pone degli interrogativi cui è ancora difficile dare una risposta.

Renzi certamente non è un Fanfani o un Moro, non viene da quella scuola, è cattolico ma non traspare un legame con le gerarchie ecclesiastiche paragonabile a quello che avevano gli storici vertici Dc.

Il suo *entourage*, lui stesso, ha solo un passato da amministratore locale. Questa nuova leva al comando sembra non avere storia se non nell'esperienza locale di gestione sul territorio: che è il minimo sindacale per un politico borghese, cosa che però non gli conferisce spessore politico, evidente nella gestione della politica estera.

Con Berlusconi e con Renzi prende inoltre piede un modello americano di partito come comitato elettorale, per cui contano i voti al momento delle elezioni, non i militanti, gli attivisti, gli iscritti, le tessere, le sedi, o il giornale di partito. Anche la modalità di finanziamento con cene costose o summit alla Leopolda in cui si tessono rapporti con imprenditori e finanziari che sta avallando Renzi, ma che in parte faceva Berlusconi sebbene fosse egli stesso il grande finanziatore del suo partito, non fanno che ricalcare il canovaccio stelle e strisce. Salvini e la Lega per come Bossi l'aveva impostata sembrano richiamare ancora alcuni aspetti del vecchio modello, ma uno dei primi atti di Salvini è stato chiudere il quotidiano la Padania.

Per la nostra militanza comunista invece la formazione di quadri è la priorità numero uno in questa fase e il giornale è tra gli strumenti principale di formazione teorica, aspetto fondamentale e irrinunciabile in quanto riteniamo, con Lenin, che senza teoria rivoluzionaria non possa esserci movimento rivoluzionario.